

Ernesto Borghi

La giustizia dell'amore

Matteo 5-7 e Luca 6.11
tra esegesi ed ermeneutica

Prefazione di Massimo Grilli



EFFATA'
EDITRICE

© 2021 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (To)

Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

ISBN 978-88-6929-604-8

Immagine di copertina: © LeksusTuss, Depositphotos.com

Grafica: Alberto Rezzi, Laura Repetto

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

*Con ammirata riconoscenza
a Giorgio Ambrosoli, Giovanni Falcone,
Paolo Borsellino, Giuseppe Diana, Pino
Puglisi, Anna Stepanovna Politkovskaja
e a chiunque altro dia la vita
per la giustizia, l'amore e la libertà
in ogni regione del mondo*

PREFAZIONE

di Massimo Grilli¹

Lo scrittore francese François Mauriac sosteneva: «chi non ha letto il Discorso della montagna non è in grado di sapere cosa sia il cristianesimo». La verità di questa lapidaria affermazione che, a prima vista, potrebbe sembrare temeraria, non va ricercata tanto nel suo significato letterale, quanto piuttosto nell'impatto che il discorso del monte e il suo parallelo lucano hanno esercitato nella storia del cristianesimo.

Sin dai primordi dell'era cristiana, infatti, Mt 5-7 è stato uno dei testi chiave della dottrina, della catechesi e della prassi ecclesiale. Prima di Nicea, nessuna sezione della Scrittura è stata tanto

¹ Nato nel 1949, presbitero della diocesi di Palestrina, si è laureato nel 1972, nel Pontificio Istituto Biblico di Roma. Attualmente è Professore emerito presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. I tre ambiti specifici in cui si è mossa la sua ricerca sono i vangeli sinottici, il rapporto tra i due Testamenti e la linguistica pragmatica applicata al testo biblico. È autore di numerosi libri e articoli, tra cui: (in collaborazione con J. Maleparampil) *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*, EDB, Bologna 2013; *Scritture, Alleanza e Popolo di Dio. Aspetti del dialogo ebraico-cristiano*, Prefazione di Amos Luzzatto, EDB, Bologna 2014; *Il discorso della montagna. Utopia o prassi quotidiana?*, EDB, Bologna 2016; (in collaborazione con M. Guidi e E.M. Obara) *Comunicazione e pragmatica nell'esegesi biblica*, Edizioni San Paolo, Roma 2016; *Vangeli sinottici e Atti degli apostoli*, EDB, Bologna 2016; *Il volto: epifania e mistero. Un itinerario storico-salvifico alla luce del volto*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019.

citata e commentata. In epoca moderna, le interpretazioni si sono moltiplicate sia in ambito protestante che in ambito cattolico, a tal punto che Ulrich Luz dedica al “Discorso della montagna” circa 350 pagine del suo poderoso commentario a Matteo. La cristologia, l’escatologia e l’ecclesiologia hanno subito il fascino dei precetti ivi contenuti e la stessa etica cristiana è stata spesso letta e compresa entro i parametri del famoso discorso.

Il volume di Ernesto Borghi parte dalla chiara coscienza di inserirsi in questa formidabile catena di studi, ma con una prospettiva propria, ben configurata: far dialogare questo celeberrimo brano matteo (come anche il “parallelo” di Luca 6) con gli uomini e la cultura di oggi. Ed è proprio questo il primo grande merito del commento. Borghi parte da un presupposto che – grazie a Ricoeur, Gadamer e molti altri – è ormai un elemento acquisito nel campo dello studio dei testi: la precomprensione dell’interprete è parte integrante del processo ermeneutico.

Affermare ciò, ovviamente, non conduce in alcun modo l’autore a cadere nella trappola di utilizzare i testi per scopi attualizzanti troppo immediati. Nello studio dei passi, la scelta ermeneutica si sposa con una solida critica storico-letteraria, che tiene lontano l’autore da ogni eventuale rischio di lettura fondamentalista o strutturalista. E tuttavia, la maniera con cui Borghi avvicina i testi riflette bene quel principio di alleanza tra autore e lettore, che è alla base di ogni sana lettura biblica, capace di alimentare l’intelligenza e, allo stesso tempo, di fecondare i sistemi di valore e le norme comportamentali di ogni generazione.

Un ulteriore grande merito dell’analisi di Borghi – questa volta sul piano tematico – è di aver evidenziato, in particolare attraverso l’insieme strutturale e contenutistico del discorso matteo, un asse portante che forse non è temerario definire “centrale” nella teologia di Matteo. Si tratta del tema della *giustizia*. La prima parola di Gesù nel vangelo secondo Matteo

contiene questa categoria portante che si sviluppa poi in tanti motivi teologici, antropologici ed etici. «*Lascia stare per ora* – è la risposta di Gesù al riottoso Battezzatore in dubbio sul conferimento del battesimo al “più forte” – è *opportuno infatti per noi che adempiamo così ogni giustizia*» (Mt 3,15).

La *giustizia* non va intesa in Matteo in senso forense e neppure nel senso del dono gratuito di Dio grazie al quale si diventa “giusti” (la “giustizia salvifica” di Rm 1,17). La “giustizia” – spiega bene Borghi – è in rapporto con l’osservanza della *Torah* e indica precisamente la conformità al volere di Dio manifestato nella stessa *Torah*. La “giustizia” dei discepoli è quella di chi adempie totalmente e senza compromessi la Volontà di Dio rivelata nella Scrittura. È la vita autentica, gradita a Dio, l’effettivo modo di rapportarsi a Dio e agli uomini, secondo *la legge e i profeti*.

È da questa fondamentale percezione della “giustizia” come centro del Discorso, che scaturisce un filo rosso presente, a mio parere, dall’inizio alla fine del commento di Borghi e che non esiterei a definire l’asse portante delle sue riflessioni. Parlo dell’“etica della responsabilità”.

L’autore di questo libro – a differenza di altri commentatori che, sulla scia di Lutero, scorgono una vena “volontaristica” nel discorso matteoano – non sottolinea *il compito* (*Aufgabe*) a scapito del *dono* (*Gabe*), ma neppure difende la posizione di chi legge nell’annuncio gesuano una grazia a buon mercato, materiale di scarto, che tutto svilisce e mortifica. Borghi tiene insieme l’obbedienza alla *Torah* e la libertà dei *figli*. Tiene uniti «l’amore, la giustizia e la libertà», che oserei definire la *magna charta* dell’uomo responsabile.

Nella condotta umana, infatti, l’atteggiamento responsabile è dato dalla compenetrazione di obbedienza e libertà. Possiamo parlare di atteggiamento responsabile solo quando il rapporto di dipendenza – che si situa a ogni livello della vita: religiosa, professionale e civile – non sopprime la libertà e la libertà compenetra profondamente l’obbedienza.

Leggendo il commento di Borghi riecheggiano nel mio intimo gli scritti di Bonhoeffer: «L'obbedienza insegna all'uomo che egli deve lasciarsi dire che cosa è buono e che cosa Dio richiede da lui, la libertà permette all'uomo di creare egli stesso il bene. L'obbedienza sa che cosa è buono e lo fa, la libertà osa agire e lascia a Dio il giudizio sul bene e sul male. L'obbedienza segue ciecamente, la libertà apre gli occhi. L'obbedienza agisce senza fare domande, la libertà vuol sapere il significato di ciò che fa... Nell'obbedienza l'uomo osserva il decalogo di Dio, nella libertà crea nuovi decaloghi (Lutero)» (*Etica*).

L'etica della responsabilità è diretta conseguenza dell'amore, un amore "disarmante" lo definisce Borghi, che però «non rifugge affatto dalla lotta,... non evita i conflitti, ma li affronta...». Un amore ad immagine e somiglianza della 'perfezione' di Dio, in cui «l'umanità evocata e proposta è tanto più credibile quanto più il Dio a cui essa aiuta a guardare non è "un lampadario spento nel cielo della morale", ma colui che il Nazareno chiama *Padre...*» (p. 290).

Mi sembra che qui si raggiunga il *climax* del commento, perché: «se, da un lato, si considerano i Discorsi della montagna e della pianura e, dall'altro, le due versioni del "Padre nostro", ponendo queste coppie di testi a confronto tra loro, si riscontra inequivocabilmente che "la base comune che sostiene il tutto e gli dà un senso, è la fiducia in Dio Padre..."» (p. 261).

Il Discorso della montagna presenta 17 volte Dio come Padre (solo una volta riferito alla relazione Gesù-Dio) e si comprende come Tertulliano e Agostino considerassero il "Padre nostro" non solo il centro del Discorso, ma anche il *breviarium evangelii*. È proprio dalla considerazione dell'esigente Volontà di Dio come Volontà di un Padre che scaturisce la percezione della *Torah* come Vangelo. In primo piano, infatti, non è l'imperativo categorico «*tu devi*», ma la gioiosa certezza di essere «*figli*».

I. INTRODUZIONE

*«Chi tace e chi piega la testa
muore ogni volta che lo fa,
chi parla e chi cammina a testa alta
muore una volta sola»*

(Giovanni Falcone)

I.1. Perché un altro libro su Matteo 5-7 e Luca 6.11?

I capitoli 5-7 del vangelo secondo Matteo, comunemente denominati “Discorso della montagna”, e il cap. 6 del vangelo secondo Luca, il cosiddetto “Discorso della pianura” costituiscono due punti di riferimento fondamentali per chiunque voglia parlare di cristianesimo in modo radicale, efficace e sintetico.

Pochissime altre sezioni bibliche, infatti, riescono ad esprimere, in modo altrettanto intenso e totalizzante, quali siano i valori-guida senza tempo della fede e cultura cristiane. Inoltre questi versetti hanno influito in misura davvero ragguardevole nelle culture e nelle stesse lingue euro-occidentali al punto che, per esempio, talune espressioni proverbiali sono state coniate proprio a partire da qualche frammento di questi passi evangelici: un esempio su tutti è la formulazione “porgere l’altra guancia”, tra l’altro, una delle espressioni bibliche più fraintese

in assoluto. Infatti, per esempio, una lettura dell'etica cristiana come fonte di atteggiamenti rinunciatari nei confronti della violenza e del male subiti deriva proprio da una considerazione in certo modo letteralistica e fuorviante di questo versetto di Mt 5.

Comunque, tolte alcune frasi o pericopi divenute celeberrime (per esempio le "beatitudini" di Mt 5,3-12 e Lc 6,20-23), la maggior parte di questi momenti fondamentali del Nuovo Testamento è assai meno nota di quanto spesso si creda, tanto nelle sue linee essenziali quanto nelle sue implicazioni culturali ed esistenziali. E probabilmente anche il concetto biblico di beatitudine è tutt'altro che chiaro nella comprensione generale contemporanea come, d'altra parte, le nozioni di giustizia e di perfezione evangeliche.

Per questi motivi il volume qui proposto, un "anello" di una "catena" lunghissima di commenti a questi capitoli evangelici¹, che in molto secoli sono stati realizzati, potrebbe contribuire, mi auguro, in modo efficace e stimolante, ad una loro considerazione più attenta e complessiva.

Si tratta di un saggio redatto cercando di fornire alcuni elementi seri di risposta, attraverso un'esegesi scientificamente rigorosa e un'ermeneutica culturalmente aperta, a due domande fondamentali: *che cosa hanno voluto dire Mt 5-7 e Lc 6.11 nell'epoca in cui tali testi sono stati scritti e nei contesti lette-*

¹ Io stesso mi sono già occupato del tema, in passato, anche a livello editoriale (*La giustizia per tutti*, Claudiana, Torino 2007; *Il Discorso della montagna*, Claudiana, Torino 2007; *La giustizia della vita*, EMP, Padova 2013). In questi anni ho continuato a confrontarmi con questi passi evangelici in tante occasioni formative. Stimoli essenziali a proseguire tale confronto sono sia la nutritissima bibliografia scientifica, che si è resa disponibile dal 2007 ad oggi, sia questioni socio-culturali e religiose nuove, che si prospettano in termini entusiasmanti e drammatici da Mt 5-7 e Lc 6.11 alla vita della Chiesa e delle società umane.

*rari e storici in cui sono stati redatti?*² *Che cosa dicono tali brani biblici alla vita di un euro-occidentale di oggi come me?* Queste due domande sono poste nella nostra epoca, quello in cui gli esseri umani, anzitutto in Occidente, spesso non hanno più, se mai l'hanno avuto, Gesù Cristo come modello, ma ritengono esemplari i fini che, di volta in volta, si propongono. In questo quadro quello che conta appare spesso realizzare i propri scopi al di là della loro eticità umana, quali che siano i mezzi da utilizzare³.

I.2. Da questi brani evangelici alla vita e cultura di oggi

Compiere entrambe le tappe delineate da questi interrogativi è indispensabile così come disporre di qualche semplice strumento intellettuale per viverle ambedue. Comunque si tranquillizzino lettrici e lettori: per quanto il duplice obiettivo metodologico di questo libro sia storicamente serio, esso non segue la consuetudine di dedicare molto o moltissimo spazio alla presentazione delle interpretazioni e delle ipotesi di lettura e di analisi, formulate nel passato lontano o recente, sui testi di cui intende occuparsi.

Infatti un malinteso senso dell'attenzione storica ai testi biblici e forse anche dell'umiltà intellettuale rispetto alle generazioni di studiosi precedenti ha portato e porta scienziati, anche assai autorevoli, a dedicare moltissime pagine a questo obiettivo di carattere rievocativo. L'accuratezza in proposito è così notevole che, non di rado, il lettore è assai occupato, anche in

² Per un contatto diretto con le varie ipotesi interpretative globali, storiche e contemporanee, di Mt 5-7 e dei suoi paralleli lucani cfr., per es., E. SCHOCKENHOFF, *Il Discorso della Montagna. Appello a essere cristiani*, tr. it., Queriniana, Brescia 2017, pp. 26-75.

³ Cfr. S. GIVONE, *La questione dell'umanesimo oggi. Breve riflessione introduttiva*, in "Vivens homo" 26 (2/2015), 370.

libri di esegesi ed ermeneutica in senso proprio, a seguire interminabili trattazioni di “archeologia” analitica ed interpretativa, ma può stentare moltissimo a comprendere quale sia la lettura che autrici e autori di questi volumi offrono dei passi o dei libri biblici di cui si stanno occupando.

Ovviamente, poiché sono uno degli “anelli” odierni di una lunghissima “catena” di esegeti e studiosi in gran parte assai più autorevoli di me, ho cercato di tener conto, il più possibile, degli esiti fondamentali che la storia dell’esegesi di questi testi evangelici ha offerto. Ciononostante mi è parso importante esaminare sincronicamente Mt 5-7 e i paralleli lucani per tentare di misurarmi con quello che essi offrono nella loro formidabile ricchezza e complessità. Tutto ciò senza dimenticare quanto un’attenzione diacronica approfondita può dare, al di fuori di biblicismi e letteralismi di sorta.

Nel provare a rispondere alla seconda domanda prima introdotta – che cosa dicono questi brani alla (mia) vita di oggi – ho mirato ad evidenziare alcune piste di confronto tra i valori emergenti dai passi biblici esaminati e talune questioni particolarmente attuali. Esse riguardano la vita di coloro che abitano nel Nord del mondo in un’ottica di apertura culturale realisticamente globalizzata.

In questa parte del volume – che non è certamente né doveva essere la più estesa né la più importante – non ho inteso arrogarmi competenze di carattere storico, sociologico o antropologico di cui non dispongo.

Mi è parso, invece, essenziale proporre, alla scuola di maestri quali Giuseppe Barbaglio, Rinaldo Fabris, Grégoire Rouiller e Bruno Maggioni, anche questo sforzo di ordine contemporaneo per sottolineare quanto occorra sperimentare sentieri di attualizzazione dei contenuti che le fonti bibliche propongono, senza che questa attenzione faccia perdere scientificità alla lettura dei testi.

Credo, infatti, che oggi il biblista, come e più di qualsiasi altro studioso ed intellettuale, debba cercare di offrire alla propria contemporaneità occasioni di riflessione e spunti di elaborazione culturale utili per la vita interiore e sociale. Di chi? Di chiunque creda, quale che sia la sua formazione, all'esigenza di provare a vivere l'esistenza in libertà e con senso di responsabilità.

Non esiste l'attività scientifica da una parte e quella divulgativo-culturale dall'altra. Vi sono certamente vari livelli di complessità e di analiticità nel lavoro dell'esegeta, così come in quello di qualsiasi scienziato. Tuttavia le soluzioni di continuità tra scienza e divulgazione appaiono troppo spesso, soprattutto tra chi si occupa di discipline umanistiche, piuttosto delle ammissioni, magari indirette, del proprio disinteresse verso le condizioni culturali dei contemporanei oppure il riconoscimento della propria incapacità di mediazione culturale.

D'altra parte, siamo in un'epoca contraddistinta da un confronto ed un rapporto interreligioso ed interculturale senza precedenti, caratterizzato da luci ed ombre egualmente significative. Pertanto chiunque si dedichi allo studio e alla presentazione delle fonti antiche e, in particolare, dei testi biblici, ha un grande obiettivo davanti a sé: se crede alla formatività radicalmente umanistica dei terreni che percorre da studioso, deve, proprio da scienziato e formatore, preoccuparsi di individuare le modalità per rendere fruibile oggi quanto i testi biblici stessi contengono di profondamente umanizzante.

Ciò deve avvenire senza pretese di esaustività né di direttività intellettuale, badando ad evitare qualsiasi moralismo, ma tentando di far notare quale sia la ricca, realistica ed entusiasmante antropologia che promana dalla Bibbia. Tutto questo nell'interesse di un confronto culturale libero e responsabile tra tutti coloro che abitano il nostro tempo. Mt 5-7 e Lc 6.11 sono, in proposito, paradigmi di enorme rilievo, alla ricerca di una giustizia dell'amore che, dalle parole e dalle azioni del Dio di

Gesù Cristo, presentate nei testi evangelici, orienti le relazioni attuali, a cominciare da quelle con i familiari, i vicini di casa, i compagni di scuola o di lavoro⁴.

I.3. Presupposti storico-culturali globali

Questi capitoli di Matteo e di Luca sono raccolte di detti del Nazareno crocifisso e risuscitato allo scopo di istruire i suoi discepoli e coloro che gli si accostavano. Essi vanno letti alla luce delle due narrazioni evangeliche di cui sono parte⁵ e devono essere collocati, per quanto possibile oggi, nel quadro delle situazioni socio-culturali, nelle quali gli evangelisti li hanno condotti a redazione finale, e nell'ambito delle condizioni e delle aspettative dei destinatari ai quali si sono rivolti.

Quantunque sia ormai ampiamente accettata l'idea che i membri delle comunità matteane fossero a larga maggioranza di estrazione giudaica e quelle lucane assai più miste culturalmente, appare molto interessante tentare di delineare la situazione della seconda e terza generazione dei discepoli del Nazareno, le quali dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, si trova di fronte a sviluppi culturali contrapposti.

⁴ Se queste mie pagine servissero a dare a lettrici e lettori il gusto di leggere questi formidabili capitoli evangelici e lo slancio di passare da Mt 5-7 e Lc 6 ad una considerazione sempre più profonda ed esistenziale della giustizia evangelica esse avrebbero raggiunto i loro scopi essenziali. Ne sarebbe probabilmente convinto anche Grègoire Rouiller, docente di materie bibliche per quasi trent'anni all'Università di Fribourg, appassionato interprete delle Scritture ebraiche e cristiane per la vita di tutti, scomparso pochi mesi fa, al quale anche dedico, con appassionata gratitudine, questo volume.

⁵ Cfr. C.M. MARTINI, *Il Discorso della Montagna*, Mondadori, Milano 2006, p. 22.

Da un lato, l'ascesa in importanza della *Torah* ad opera di correnti giudaico-rabbiniche sempre più autorevoli⁶ influì notevolmente sui discepoli provenienti dalle correnti giudaiche. Essi potevano risultare molto sensibili al fascino di un discepolato di Gesù di Nazareth intesa quale riedizione, non troppo riveduta e corretta, delle opzioni esistenziali ebraiche.

Dall'altro lato, chi era di cultura greco-ellenistica poteva sentirsi in diritto di prescindere da ogni riferimento alla tradizione e alla spiritualità ebraico-giudaiche, che non sentiva parte della propria identità, in nome di un'idea totalizzante di libertà.

A queste due prospettive, di valore diseguale per i destinatari matteani, probabilmente meno per quelli lucani culturalmente più eterogenei, si associano tendenze di carattere latamente carismatico, nella persuasione che essere discepoli di Gesù Cristo sia anzitutto se non soltanto un'esperienza di natura profetico-taumaturgica.

In un momento storico assai difficile per il futuro di Israele come popolo – tra il 65 e l'80 d.C. – tra ebrei e seguaci del Nazareno si assistette ad una divisione netta, che si radicava, d'altra parte, nella scelta originaria degli uni di fondare la loro

⁶ La fondazione dell'Accademia di Jamnia, intorno all'anno 80 d.C., – ossia dopo la distruzione del Tempio e negli anni della redazione finale del vangelo secondo Matteo –, da parte del rabbino Yochanan ben Zakkai, è un evento importantissimo per l'identità ebraica dello scorcio finale del I secolo. Infatti l'importanza della *Torah*, che viene sistematicamente insegnata in questo centro culturale, diviene del tutto centrale, in assenza del Tempio e della dimensione cultural-sacrificale relativa. Il richiamo sulla componente giudaica delle comunità palestinesi poteva essere notevole: «Yochanan ben Zakkai dichiarò per esempio che le “buone azioni” valevano più dei sacrifici e potevano benissimo sostituirli. Questo ebraismo è il diretto erede del movimento dei farisei di cui parlano frequentemente i vangeli. Già prima della distruzione del tempio, essi consideravano la legge di Mosè come il vero perno dell'esistenza d'Israele» (J.-L. SKA, *Cose nuove e cose antiche* [Mt 13,52]. *Pagine scelte del Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2004, p. 8).

identità nello studio e nell'osservanza della *Torah* e in quella degli altri di basarla sulla fede in Gesù Cristo⁷.

Dal punto di vista giudaico la presa di distanza dei discepoli del Nazareno indeboliva indubbiamente gli ebrei *tout court*, suscitando tensioni notevoli immaginabili tra i due gruppi. In questo contesto di confronto anche molto aspro ha luogo, tra l'altro, la redazione del vangelo secondo Matteo.

Inoltre «non è impossibile che la comunità di Matteo, formata inizialmente da giudei che avevano riconosciuto in Gesù il Messia di Israele – e sapevano di essere anzitutto inviati a Israele (Mt 15,24) – sia in seguito emigrata in Siria, o dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme o, dopo l'esclusione dei cristiani dalle sinagoghe. Martoriata, traumatizzata, essa avrebbe allora compreso che il vangelo è rivolto a tutte le nazioni e si sarebbe aperta al mondo pagano»⁸.

Si giunge, allora, ad un quadro che rende indispensabile – e anche il redattore matteo dimostra di aver compreso tale urgenza⁹ – chiarire quale sia stato l'insegnamento di Gesù a cominciare dalle questioni relative al rapporto con la *Torah* e all'esercizio della libertà umana in una logica di rapporto con il Dio di Gesù Cristo¹⁰.

Il vangelo secondo Matteo si trova al crocevia del dibattito tra giudei *tout court* e discepoli del Nazareno di estrazione giudaica, ma contiene al suo interno – lo vedremo, per es., esaminando Mt 5,17-20 – voci di tradizioni a confronto che vogliono ridi-

⁷ Cfr., per es., O. FLICHY, *La Loi dans l'évangile de Matthieu*, "Cahiers Évangile" 177 (2016), 7-9.

⁸ P. DEBERGÉ - J. NIEUVIARTS (edd.), *Guida di lettura del Nuovo Testamento*, tr. it., EDB, Bologna 2006, pp. 45-46.

⁹ «Per Matteo un ebreo che crede in Gesù Cristo non tradisce la sua fede ancestrale. Al contrario, essere cristiano è il miglior modo di essere un autentico membro di Israele» (J.-L. SKA, *Cose nuove e cose antiche*, p. 10).

¹⁰ Nel quadro di una bibliografia specifica molto vasta cfr., per es., E. SCHOCKENHOFF, *Il Discorso della Montagna*, pp. 87-97.

segnare il panorama dello stesso giudaismo del I secolo d.C. e dell'antichità storico-religiosa mediorientale e mediterranea. E nel mondo conflittuale da cui emerge il testo matteoano e, in forme diverse, quello lucano, quanto è offerto non è unità culturale o coerenza espositiva, ma speranza esistenziale¹¹.

Dopo aver fornito alcuni elementi d'introduzione alla lettura delle sezioni evangeliche prescelte, che si presentano ad un tempo lineari e progressive sotto il profilo contenutistico, è possibile iniziare la lettura approfondita di Mt 5-7 e, successivamente, di Lc 6¹².

¹¹ Cfr. E.K. BROADHEAD, *The Gospel of Matthew on the Landscape of Antiquity*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, pp. 324-325.

¹² Rinvio alla sterminata bibliografia disponibile per ogni approfondimento circa le fonti relative a questi passi evangelici. Per una considerazione approfondita di questo argomento, comunque, cfr., per esempio, H.B. GREEN, *Matthew, Poet of the Beatitudes*, Sheffield Academic Press, Sheffield 2001, pp. 16-36; R. SCHNACKENBURG, *Tutto è possibile a chi crede. Discorso della montagna e Padrenostro nell'intenzione di Gesù*, tr. it., Paideia, Brescia 1989, pp. 50-58. Le prossime pagine di questo volume possono trovare strumenti utili di confronto nei seguenti volumi: E. BORGHI, *La gioia del perdono. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Luca*, EMP, Padova 2012; ID., *La giustizia della vita. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Matteo*, EMP, Padova 2013; ABSI, *LUCA. Nuova traduzione ecumenica commentata*, Edizioni Terra Santa, Milano 2018; ID., *MATTEO. Nuova traduzione ecumenica commentata*, Edizioni Terra Santa, Milano 2019.

Nota dell'Autore

Questo libro ha l'obiettivo di facilitare il rapporto con la lettura corretta delle parole greche ed ebraiche dei testi biblici riportati nel corso del volume. A questo scopo ho inserito l'accentazione di dette parole, tranne il caso dei vocaboli monosillabi. La translitterazione ha voluto consentire tale lettura anche sotto il punto di vista di dittonghi e singole lettere (per es., il dittongo greco *ou* è stato reso con *u* e la vocale *u* con la lettera *y*). Sono consapevole che, in senso strettamente scientifico, ogni accentazione nelle translitterazioni andrebbe evitata. Occorrerebbe riportare le lettere così come sono scritte senza preoccuparsi di chi leggerà tali vocaboli. Ho preferito, invece, badare anzitutto a chi ha minori strumenti culturali in ordine alle lingue antiche sovramenzionate.

Le parole greche ed ebraiche sono costantemente riportate in corsivo. La parola *Torah*, che si legge appoggiando la voce sulla "a", non è mai accentata (cfr. BIBLIA, *Vademecum per il lettore della Bibbia*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 20) e non è riportata in corsivo soltanto là dove ci sono esigenze espressive particolari.